

## L'illusione di una stagione IL BIPOLARISMO È FINITO, BASTA PREMIO DI MAGGIORANZA

di PAOLO POMBENI

**IL BIPOLARISMO** è finito. È sotto gli occhi di tutti. C'è la necessità di rivedere il premio di maggioranza, perché senza il bipolarismo non ha più senso: sbilancia i pesi e tradisce il voto. L'attuale evoluzione della politica italiana impone di affrontare un ragionamento molto serio, cioè di prendere atto della fine della speranza o dell'illusione del bipolarismo come arma vincente per la risoluzione della crisi seguita al tramonto della prima Repubblica.

Parlare di bipolarismo guardando alla situazione attuale suona del tutto astratto. Ci sono quantomeno cinque formazioni in lotta fra loro e le due maggiori sono federazioni di correnti che, per dirla nella forma più pacata possibile, faticano a trovare convergenza su una via comune. Si può forse negare che attualmente Lega, Pdl, Udc (e forze minori di centro), Pd e Idv siano formazioni radicate, ciascuna con una propria prospettiva senza che alcuna di esse riesca ad esercitare una egemonia su quelle limitrofe? Di una vera leadership di Berlusconi sulla Lega non è proprio il caso di parlare, di una capacità del Pd di tenere sotto controllo l'Idv non c'è traccia, e l'Udc fa parte per sé stessa intenta a ricostruire una forte componente di centro. Non si tratta, si badi bene, di cespuglietti legati alle velleità politiche di qualche piccolo gruppo dirigente, ma di formazioni che raccolgono un consenso elettorale comunque significativo e ciò proprio in base alla loro volontà di presentarsi come "diverse" se non addirittura disomogenee rispetto alle altre forze dei "poli" a cui ciascuna in teoria dovrebbe appartenere.

Anche se esaminiamo i due partiti maggiori, il Pdl e il Pd, vediamo facilmente che essi non sono affatto quei "partiti all'americana" che ogni tanto sognano o presumono di essere. In quel caso il partito come istanza suprema che "detta la linea" non esisterebbe e prevarrebbe la libertà di ogni singolo eletto di collocarsi a piacere entro un recinto di appartenenza molto largo e non troppo definito. Invece Pdl e Pd sono o vorrebbero essere ancora come i tradizionali partiti, dove c'era una istanza che esprimeva una "linea" a cui tutti dovevano

attenersi. La recente polemica contro Fini all'interno del Pdl è più che rivelatrice, e dove, come nel Pd, una linea si fa molta fatica a darsela (vedere la presa di posizione di Veltroni sulla manifestazione di pietrista) si marcia purtroppo verso una riedizione soft del correntismo modello vecchia Dc.

In questo quadro si impone una riforma del nostro sistema di raccolta del consenso politico. Oggi, ammettiamolo, è tutto falsato da una volontà di manipolazione esterna per produrre il bipolarismo: c'è il premio di maggioranza per obbligare a coalizzarsi, c'è una soglia di sbarramento che viene drasticamente abbassata se favorisce aggregazioni larghe, c'è la delega alle segreterie di partito della scelta dei candidati da far vincere per evitare che possano passare dei personaggi non graditi o non in sintonia con questi orizzonti. Eppure nonostante tutto questo il sistema non ha retto, segno evidente che il nostro contesto non è adatto per esperimenti di questo tipo.

Siamo un Paese fatto in un certo modo, con forti tradizioni storiche sedimentate nel tempo, con una atavica inclinazione a dividerci in continuazione e adesso privati anche dei tradizionali collanti ideologici che consentivano linee di dialogo e momenti di convergenza. Insistere nel favorire le amucchiate non serve a nessuno, perché si producono solo lotte intestine e concorrenze non limpide fra le proposte politiche. Forse sarebbe bene inventarsi un modo per razionalizzare le articolazioni che percorrono il nostro Paese e per costringerle a misurarsi davvero ciascuna coi propri limiti e con le proprie potenzialità.

I mezzi tecnici si possono tranquillamente trovare, senza alcun rischio di ricadere nella frammentazione folle di fasi recenti quando c'erano una ventina di partiti, molti dei quali piuttosto "fasulli" in termini rigorosamente politici. Un meccanismo elettorale che unisca alcuni vantaggi dell'uninominalità con alcuni vantaggi del proporzionale come è quello tedesco, soglie di sbarramento adeguate, un ridisegno dei collegi in modo che consentano una reale competizione libera di candidature sganciate dagli ordini di precedenza imposti dalle segreterie dei partiti, sono strumenti più

che adeguati per governare un sistema fondato sul pluralismo delle appartenenze politiche come continua ad essere quello italiano.

Non ci sembra francamente che questo paese possa permettersi di continuare nell'attuale gioco al massacro reciproco fra componenti che non si combattono a viso aperto nelle urne elettorali e nel Parlamento, ma che lavorano per canali distorti come le polemiche suggerite ai media, le delegittimazioni reciproche, gli appelli populistici ciascuno alla sua piccola piazza presentata poi come rappresentativa della maggioranza degli italiani.

Se di riforme istituzionali si discute, lo si faccia guardando in faccia la realtà. È un ottimo metodo di lavoro e porterà a dei risultati.

